

UN GEROGLIFICO INCOMPRESIBILE

Se mi chiedessero che cosa ho fatto negli ultimi quarant'anni potrei dire che ho tolto la fuliggine dai pensieri. Che ho accorciato le ali ai sogni per farli crescere più forti. Che ho rinvigorito le idee rinfrescandole. Se qualcuno me lo chiedesse adesso potrei anche dirgli semplicemente che ho fatto il parrucchiere. Da sempre. O il barbiere.

Per me lavoro è sempre stato stare in piedi con delle belle forbici luccicanti e appuntite in mano. Il mio camice celeste, il grande specchio davanti. Lindo. Quei ciuffi neri che dall'alto cadevano ai miei piedi come frasche di palme, come i lembi gialli di una banana appena sbucciata.

Sul lungomare del mio paese ce n'erano molte di palme, lì a prendere il sole ed a guardare le coste lontane. A neanche vent'anni mi sono trasferito. Giù al mio paese non c'era lavoro. Ma non era come adesso. Allora, se avevi voglia, qualcosa lo trovavi e ti potevi anche mettere su la tua attività, il tuo negozietto. Diventare una persona rispettabile, una di quelle che la gente ci parla, la saluta, e dopo degli anni si leva anche il cappello.

Ecco, io sono andato via dalla mia terra perché volevo tutto questo. La mia bottega è piccola, ma la clientela è affezionata. Sempre gli stessi signori che sono prima cresciuti e poi invecchiati insieme a me. Insieme alle mie basette bianche sempre curate, insieme ai miei capelli impomatati.

Mio figlio non ha voluto fare il parrucchiere. Da piccolo si vergognava che fossimo siciliani. Che suo padre lo fosse. E si vergognava pure che suo padre stava tutto il giorno con la brillantina in mano ed il pettine ad accarezzare la testa di altri uomini. Per lui quello era un mestiere da donne.

Ci veniva sempre malvolentieri lì da me. Si metteva a sedere sulle poltrone, sfogliava un po' di riviste e com'era venuto se ne andava. Marcava forte il suo accento fiorentino. "Io vò sull'Arno, babbo". E lo vedevo che usciva con la sciarpa della Fiorentina stretta al collo. Estate o inverno che fosse. Lui la chiamava "La Viola". E mi guardava male ogni volta che chiedevo che cosa aveva fatto la squadra della mia città.

La bottega era proprio dietro gli Uffizi. Ci sono un nugolo di stradine tra l'Arno e Piazza della Signoria che se non le conosci ti perdi. Viuzze che in un attimo sei fuori dal baccano dei turisti, dalle code che arrivano sui lungarni, dal ciabattio costante. I sampietrini per terra, le pietre alle mura di questi palazzi secolari pieni di storia.

Arrivavo sempre in bicicletta e mi piaceva parcheggiarla all'inizio della via. Mio figlio avrebbe detto "all'imbocco". Mi correggeva sempre. Mi sentivo Geppetto con quel figlio che non mi perdonava l'accento, l'origine, la squadra di calcio, il mestiere. Mi sentivo di sbagliare qualsiasi cosa facessi.

Lì la allucchettiavo e mentre andavo a piedi verso il negozio passavo una mano sulle mura. A palmo aperto. E socchiudevo gli occhi. Erano fresche. In quella via ero al riparo. Mai avrei pensato che sarebbe successo quello che poi è successo. Mai. Mio

figlio da piccolo la chiamava “Via dei Geroglifici”. E mi ricordo che ridevamo. Dopo tanti anni gli ho dato ragione. Sì, tutto era incomprensibile come un segno strano e stilizzato scolpito nella pietra.

Quel pomeriggio parcheggiò davanti al mio negozietto un Fiorino bianco. Parcheggiò proprio qui davanti. Lo vedevo mentre stavo finendo di pareggiare i baffi a Piero. Non stava fermo un attimo. Li voleva proprio fini. Per evidenziare le labbra. Lui diceva che così piaceva di più alle donne, ma io l’avevo sempre visto da solo. “Sarà”, gli rispondeva.

Pensavo che fosse un fioraio che s’era perso tra le viuzze e scendesse per chiedere un’informazione. Sai qui le stradine sono tutte uguali, un bellissimo alveare stretto che s’apre in fondo in quel mare che è l’Arno. Ma già da qui se ne sente il profumo, il fruscio di schiuma, le voci che rimbalzano da un palazzo all’altro.

Invece scese questo ragazzo. Io chiamo tutti ragazzi. Per me non si cresce mai fino in fondo. Anche da adulti, siamo dei bambini con la barba ed i capelli più radi e grigi, ma bambini si rimane. Un parrucchiere queste cose le sa.

Mi sembra della mia terra. Lo vedo da come cammina, da come si muove e avanza verso la vetrata del mio negozio. Dalla camminata spavalda ed ampia quasi che se li volesse mangiare quei sampietrini. Grandi falcate. Io ho la testa piegata verso la strada. Anche Piero guarda questo con il cappello calzato sulle tempie ed i grandi occhiali da sole.

Poi si apre la porta che fa il classico *glong*. Avevo appeso in alto un campanellino che trillava ogni volta che la porta si apriva o si chiudeva. Anzi era proprio uno scacciapensieri. Piero lo chiamava “schiacciapensieri”. A volte era anche un po’ fastidioso questo suono petulante che rompeva i tranquilli pomeriggi a parlare di calcio e di politica tra phon e brillantina, tra ciuffi e dopobarba.

Il ragazzo entra, si guarda intorno. Sembra cerchi qualcuno. O qualcosa. Noi lo guardiamo. Lui sta zitto. Noi anche. Destra, sinistra. Poi così com’è entrato se ne va. Io mi sono rimesso a tagliare i baffi di Piero. E non ne abbiamo parlato più. Anzi, ce ne siamo proprio dimenticati di questo ragazzo abbronzato che era entrato ed aveva fatto trillare il *glong*. Due volte in una manciata di secondi. Se ne andò a piedi.

Il fiorino rimase lì a fare bella mostra di sé. Proprio davanti al mio bandone. Mio figlio l’avrebbe chiamato “*uscio*”. Quando non trovavo qualcosa mi diceva sempre: “Non troveresti acqua in Arno”. Ed io ridevo. Ero orgoglioso che fosse fiorentino perché qui non succedevano le cose che accadevano al mio paese. Qui la gente ti guardava senza paura negli occhi. Poi è successo quel che è successo. E per noi quella è rimasta per sempre via dei Geroglifici. Incomprensibili.